


Tutti i personaggi di questo romanzo sono immaginari
e qualunque somiglianza con persone reali,
viventi o defunte, è puramente casuale

Titolo originale: *All you need is love*
Copyright © 2008 Carole Matthews (Ink) Ltd.
The right of Carole Matthews to be identified
as the Author of the Work has been asserted by her
in accordance with the Copyright,
Designs and Patents Act, 1988

Traduzione dall'inglese di Francesca Toticchi
Prima edizione: maggio 2009
© 2009 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1467-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di  Purple Press s.r.l., Roma.
Stampato nel maggio 2009 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Carole Matthews

Le donne preferiscono l'amore



Newton Compton editori

*A mio cugino Allan Case, che ha vissuto la vita fino in fondo
9 settembre 1952 – 9 dicembre 2006*

Capitolo 1

Sally Freeman, Mamma Single e Superdonna, ancora una volta al servizio dei più deboli.

«Dai qua, cara. Te le porto io quelle», dico alla signora Kapur, che arranca sulla prima rampa di scale con due buste belle pesanti del discount sotto casa.

«L'ascensore è rotto di nuovo», brontola. «Delinquenti. È la terza volta in una settimana che appiccicano le gomme da masticare sui pulsanti. Ma se li prendo gli stacco le orecchie».

E forse sarebbe stata anche l'ultima cosa che avrebbe fatto. La signora Kapur è una donnina piccina tutta pelle e rughe. Nessuna chance contro quei ragazzoni che girano nel palazzo sempre a caccia di guai. Persino io, più alta di lei di una trentina di centimetri, mi definirei abbastanza bassina.

Vivere al decimo piano non è un'impresa facile per nessuno, a qualsiasi età. Anche io arrivo in cima sempre spompata. Ma se hai superato da un bel pezzo l'età della pensione – e questo è proprio il caso della mia adorabile vicina – deve essere un incubo. La vecchina se ne sta lì ferma, appoggiata al muro a riprendere fiato. Fuori fanno almeno ottanta gradi. Il sole spacca i mattoni – quelli che non sono spaccati già da anni perché tanto il Comune non manda mai nessuno ad aggiustarli. Nonostante il caldo, la signora Kapur, sopra il sari, indossa un cappotto pesante e il velo.

Super Sal le prende le buste. «Fatto scorta?», le chiedo.

«Avevo finito tutto», dice scuotendo la testa. «Niente carta igienica e niente cibo per gatti».

In teoria in quel palazzone tenere gatti sarebbe vietato, ma Gandhi, il micione rossiccio della signora Kapur, non dà noia a nessuno, a parte al Comune ovviamente. Quel gatto è l'unica compagnia che le resta. Originariamente aveva un altro nome, un no-

me più da gatto, tipo Batuffolo o Birba, ma poi tutti gli inquilini lo hanno ribattezzato e ormai il suo nome è quello. Persino la signora Kapur lo chiama Gandhi, adesso. «Ma oggi ho preso la pensione», dice con un bel sorriso sdentato.

«Spero tu ti sia regalata una fantastica torta alla crema».

«Sì, sì», risponde lei ridacchiando. «Ho preso anche un po' di pesce fresco per Gandhi, oltre alle solite scatolette. Forse è per questo che le buste pesano tanto».

«Te l'ho già detto», le ricordo. «La spesa posso fartela io. Devi solo venirmi a bussare e dirmi quello che ti serve. Mi trovi tutti i giorni».

«Non mi va di disturbarti, tesoro».

«Non è che io abbia un granché da fare, signora K. Non mi disturbi affatto».

«Sei una brava ragazza, Sally Freeman. Come farei senza di te?».

Dovresti dire a quegli sfaticati buoni a nulla dei tuoi figli di prendersi cura di te, sto per dirle, ma alla fine evito. Lei adora quegli scansafatiche e non le piacerebbe sentirne parlar male. Si degnano di venirla a trovare cinque minuti una volta ogni morte di papa e – caso strano – quando se ne vanno sparisce anche la pensione. E io che pensavo che le famiglie indiane fossero tanto unite.

Tiro su le buste e le dico: «Pronta ad assaltare il fronte settentrionale?».

Lei ride.

Diversamente dagli altri supereroi io non ho la tipica tutina di lycra col fulmine stampato sul petto. No. Solo una t-shirt, un paio di jeans presi in un negozietto di vestiti usati – tutto davvero all'ultimo grido – e scarpe comprate al mercato. Wonder Woman senza culotte di seta e corsetto tempestato di stelle.

«Forza, signora K., quando arriviamo su mi devi fare una bella tazza di tè». La maggior parte dei supereroi salva l'umanità; il mio compito invece è evitare un attacco di cuore a una povera vecchina che non può prendere l'ascensore solo perché qualche stupido coglioncello ha pensato bene di metterlo fuori uso.

Me la prendo sottobraccio e cerco di incoraggiarla nella scalata. «Hai mai pensato di fare domanda per un appartamento a piano terra o per un posto in una casa di cura, signora K.?» Se anche

fosse finita a vivere al secondo o al terzo piano sarebbe stato di gran lunga meglio di dove stava ora.

Sale le scale con una lentezza e una fatica infinita. Mette un piede sul gradino successivo e le ci vuole uno sforzo gigantesco per tirarsi dietro anche l'altro. Mio figlio Charlie saliva le scale in quel modo quando aveva due anni. Adesso ne ha dieci e schizza su con la velocità di una bestia spaventata da un leone affamato alle calca-gna.

La signora Kapur si ferma a prendere fiato. «Ho sempre vissuto qui, cara. Che vuoi che ti dica? Non me ne posso andare. E dove, poi?». Scuote di nuovo la testa e il velo le cade sugli occhi. Metto giù una busta e glielo sistemo. «Me ne andrò da qui solo dentro alla bara».

E sarebbe avvenuto prima del tempo, se doveva continuare a farsi tutte quelle scale. Ormai il Comune aveva smesso di aggiustare l'ascensore. Potevo chiamarli e lamentarmi all'infinito. Funzionava per una decina di giorni – a volte neanche tanto – prima che a qualcuno saltasse in mente di prendere a calci le porte o mettere fuori uso il pannello di controllo. Una volta ci abbiamo trovato dentro una bella montagnetta di merda, e non ci giurerei che fosse quella di un cane. In qualità di supereroina ho dovuto pulire io, ovviamente. Ormai li conosco quasi tutti quelli che lavorano all'Ufficio Alloggi, ma la cosa non ha vantaggi di sorta. Ci si aspetterebbe un po' più di cortesia per quelli che come me stanno lì da una vita, ma francamente il loro servizio clienti lascia alquanto a desiderare.

Mentre siamo ferme a riprendere fiato, vi descrivo un po' meglio il posto in cui vivo. È quello che comunemente verrebbe definito "quartiere abbandonato al degrado" alla periferia di Liverpool. Il nostro palazzone – uno dei tre del quartiere – è circondato da un ammasso di vecchie case popolari e prefabbricati che avrebbero dovuto essere dichiarati inagibili da tempo. Schiere di case grigie e squadrate, alloggi provvisori costruiti durante la seconda guerra mondiale con materiali non molto più solidi dei mattoncini Lego, che nonostante tutto riescono ancora oggi a stare in piedi e a resistere alle forze degli elementi. Il William Shankly House – che prende il nome dal leggendario allenatore del Liverpool Football Club – fu costruito alla fine degli anni Sessanta e avrebbe dovuto

essere abbattuto all'inizio degli anni Settanta. Come e a chi sia saltato in mente di dargli quel nome in onore di un così grande uomo non riuscirò mai a capirlo. Bill Shankly non c'entra proprio niente con questa merda. Si rivolterebbe nella tomba – che Dio lo abbia in gloria – se potesse vedere una cosa del genere. Un monumento di cemento al peggio del peggio dell'architettura inglese di quel tempo. Vorrei tanto sapere chi è quell'idiota che ha creduto che costruire palazzoni enormi nelle città fosse una gran pensata. Probabilmente un architetto strapagato che viveva in un bel cottage immerso nel verde e turbato da nient'altro se non dal canto delle allodole, sono sicura.

Gli esterni dell'edificio sono intonacati a pinocchino con macchie d'umidità che ricoprono le pareti come pustole vaiolose. Gli interni non sono per niente meglio. Le scale sono scure e incrostate di sporcizia, le luci sempre fulminate. Dopo il tramonto diventano il paradiso dei teppisti. Visto che qui intorno non esistono bagni pubblici e che i giovani di oggi hanno evidentemente vesciche molto deboli, l'ingresso viene spesso utilizzato come toilette. Spalanco il portone tutti i giorni, ma neanche tutta l'aria fresca del mondo potrebbe liberarci del puzzo disgustoso che ci si annida. E quando fa caldo come oggi, ti fa venire voglia di vomitare.

Mentre io e la signora K. affrontiamo un'altra rampa di scale, vi dirò qualcosa in più di me. Oltre a essere una Superdonna, sono una ragazza di ventisette anni, anche se mi sembra di averne il triplo. Nonostante la giovane età, a forza di sorridere – anche se a volte non c'erano poi così tanti motivi per farlo – mi sono venute un sacco di rughe d'espressione. Grazie ai dieci piani da scalare una dozzina di volte al giorno, sono più in forma di una pulce. Pensate a tutti i soldi che risparmio in costosissime palestre! Bisogna pur guardare il bicchiere mezzo pieno, no? Una volta ogni tanto la mia amica Debs mi fa le mèches, che mi pare mi facciano sembrare più giovane. Sempre per gentile concessione di Debs, porto i capelli a caschetto, che adesso vanno tanto di moda, ma che io ho scelto solo perché non hanno bisogno di troppe cure, visto che, nonostante sia disoccupata, non ho mai abbastanza tempo per starci dietro. Gran parte della mia vita la dedico a mio figlio Charlie, che ha dieci anni ed è la miglior cosa che mi sia mai capitata. Sono un disastro in quasi tutto, ma come mamma sono una gran-

de. Malgrado quello che scrivono sul «Daily Mail», non tutte le mamme single sono delle squaldrine che campano sulle spalle dei contribuenti e buttano gli assegni di sussidio concessi dallo Stato in bottiglie di Smirnoff Ice.

Detto ciò, riprendo fiato e aggiungo – forse del tutto inutilmente – che il papà di Charlie non vive con me. Si è rivelato essere un grandissimo dongiovanni. Mi ha lasciato che ero incinta di sei mesi per una tipa che veniva da quella fucina del peccato che è St Helens. Grazie a Dio non ci eravamo sposati. Devo riconoscere di essere stata fortunata, alla fine. Lui si era anche proposto di fare quello che sarebbe stato moralmente giusto fare, ma a volerla dire tutta, quello lì non avrebbe capito quale era la cosa giusta da fare nemmeno se gliel'avessero servita su un piatto d'argento. Tanto per provare che quello che dico è vero, sappiate che il primo amore della mia vita è ora ospite di Sua Maestà, negli appartamenti della prigione di Walton, per aver commesso rapina a mano armata. Cosa che, per come la vedo io, è sufficiente a bandirlo per sempre dalla mia vita e da quella di Charlie.

Come spesso succede in questi casi, ho lasciato in bianco la casellina destinata al nome del padre sul certificato di nascita di Charlie. Scelta molto saggia, come avrete ormai capito. Ma agli assistenti sociali la cosa non è mai andata giù, forse perché per loro equivaleva a dire che ero andata a letto con talmente tanti uomini che non sapevo chi di loro potesse essere il padre. Magari. Ero stata insieme al padre di Charlie per tre anni, non proprio una bottarella e via, direi. Chiamarlo l'amore della mia gioventù è forse un po' troppo, ma è pur vero che ci siamo incontrati quando avevo quattordici anni e andavo ancora a scuola. Era stato il mio unico vero fidanzato; l'unica persona con cui fossi mai andata a letto. E neanche a dire che mi comportassi come le mie amiche, il cui unico metodo contraccettivo era incrociare le dita e sperare di non essere rimaste incinte. Charlie fu il risultato di un preservativo venuto col buco, evidentemente. Io ero sempre attentissima, non lo abbiamo mai fatto senza protezione, e questo è il risultato. Chissà se un giorno tutte le mamme single del mondo si metteranno insieme e faranno causa ai produttori di preservativi. Se avessi saputo della pillola del giorno dopo – ammesso che all'epoca esistesse – la mia vita sarebbe stata molto diversa.

Tutti i miei sogni di carriera volarono fuori dalla finestra al primo vagito della Gioia Della Mia Vita. Dovetti abbandonare la scuola di assistente all'infanzia, che avevo appena cominciato. Ma quel poco che avevo imparato si rivelò comunque utile. Ora mi sento più grande – molto più grande – e più saggia. E non cambierei nulla, perché Charlie – che adesso è un ragazzino di dieci anni pieno di rabbia pre-adolescenziale – mi ha portato solo felicità. Lui è la mia unica ragione di vita.

Siamo arrivate all'ultimo piano. Ci fermiamo a riprendere fiato. Anche per un supereroe in forma, dieci piani di scale sono tanti. Il mio appartamento è sullo stesso pianerottolo di quello della signora Kapur, solo un po' più in fondo al corridoio. Ottenni quella casa quando avevo diciassette anni. Avevo appena avuto Charlie e, credetemi, quell'appartamento per me era un sogno a quel tempo. Non avrei saputo dove altro andare. Mamma non era morta da molto e sapevo di non poter continuare a vivere con papà. Non è proprio il massimo far crescere un figlio con un ubriacone violento che gira per casa, no? Non avrei mai potuto lasciarlo da solo con lui. Non sarebbe stato sicuro. Aveva sempre avuto problemi con l'alcol, ma da quando era morta mamma aveva perso completamente la testa. Se un attimo prima era tutto sobrio e sorridente, l'attimo dopo – o meglio, l'attimo dopo troppi bicchieri – te lo ritrovavi davanti completamente fuori di testa a menar pugni come neanche un pugile campione del mondo avrebbe saputo fare – e a minacciare la televisione. Ora è morto anche lui, comunque. Lo so che potrei sembrare dura, ma è stata una liberazione. Non è mai stato un padre per me.

Guardo la vernice che si stacca dalle pareti e ascolto il respiro affannoso della signora Kapur. Questo posto mi sembrava un luogo sacro la prima volta che ci sono entrata, la mia piccola oasi, un luogo da chiamare casa. Non mi importava nemmeno dovermi arrampicare per dieci piani con il passeggino. Interessante quanto cambino le nostre opinioni, con gli anni.

Capitolo 2

Le ho tolto anche la spesa dalle buste, alla fine. Non che avesse comprato chissà cosa, che Dio la benedica. La sua credenza è praticamente vuota. Mi sono sentita in colpa persino ad avere accettato una tazza di tè e metà torta alla crema che aveva voluto offrirmi a tutti i costi. Quella donna è un tesoro. Ho scoperto che aveva comprato quella torta solo perché scadeva proprio oggi e la vendevano a metà prezzo. È a questo che sono ridotti i nostri poveri pensionati? A comprare torte quasi scadute? Ti fa sentire orgogliosa di essere inglese, eh?

Ora sono in casa mia, vediamo che ha da offrire la mia di credenza. Nemmeno qui c'è tanta abbondanza o chissà quali prelibatezze, ma io e Charlie non restiamo mai a stomaco vuoto, e questa è una cosa a cui tengo molto. Tutti gli altri ragazzini qui intorno sembrano campare solo di pizza e crocchette di tacchino. Io preferisco non pagare la bolletta della luce piuttosto che restare senza cibo. Ma immagino che la compagnia elettrica non la pensi allo stesso modo. Preferirebbero vederci morire di fame. Bastardi. Charlie mangia verdura fresca tutti i giorni; o se proprio va male, in tempi difficili, almeno piselli surgelati. Può bere coca cola solo una volta al giorno, e compro quella del discount, che neanche gli piace tanto. Lui si lamenta, come tutti i ragazzini. Di sicuro penserà che sono una vecchia tirchiaccia, ma gli dico che lo faccio per il suo bene. Un giorno, quando sarà grande e forte, con tutti i denti in bocca, al sicuro dall'obesità e da un attacco di cuore, mi ringrazierà.

Do un'occhiata all'orologio e mi rendo conto che devo darmi una mossa se non voglio fare tardi al corso di computer. Salvare la signora Kapur mi aveva preso più tempo di quanto mi aspettassi, non potevo mangiare adesso. Sfortunatamente le regole alimentari valgono solo quando c'è mio figlio.

Ma tanto non riuscirei a mandare giù niente. Siamo già alla terza settimana di corso e io ancora mi sento parecchio nervosa quando arriva il momento di andare. È la prima volta che faccio qualcosa per me stessa – solo per me stessa – e il fatto che non ho nessuna intenzione di fallire mi porta un bel po' d'ansia. A scuola ero stata un totale disastro, soprattutto perché passavo la maggior parte delle notti in piedi a prendermi cura di mamma che era malata, quindi di giorno l'unica cosa che avevo voglia di fare era poggiare la testa sul banco e dormire. E spesso lo facevo sul serio. Poi avevo abbandonato gli studi perché ero rimasta incinta. In pratica da allora questa è la prima volta che ci riprovo con lo studio, e francamente la cosa mi spaventa un bel po'.

Bussano alla porta e so già chi è. E so anche di non avere tempo adesso. Sospiro e vado ad aprire. Come sospettavo, fuori c'è Johnny. E ai suoi piedi, come sempre, il suo cagnolino Ringo.

«Ho solo cinque minuti e poi devo andare», gli dico allontanandomi.

Johnny e Ringo mi seguono in salotto. Io comincio a controllare se ho tutto, cellulare, borsellino, quaderno, penna.

«Sono venuto a chiederti se vuoi che vada io a prendere Charlie a scuola», mi dice mentre io gli do le spalle.

«Potevi telefonare».

Johnny alza le spalle come per scusarsi. «Ero in giro». Se ne sta lì in piedi un po' goffo, si guarda intorno.

Mi intenerisce e gli sorrido. Non si può essere arrabbiati con Johnny, santo cielo! E poi è difficile esserlo quando c'è lui. Ricambia il sorriso, poi si passa le mani in quel cespuglio ingarbugliato di capelli neri che ha in testa. «Grazie Johnny, sei un amico».

E così svanisce il suo sorriso. Perfino Ringo mi guarda con gli occhi lucidi e la coda in mezzo alle gambe. Probabilmente dire a qualcuno che è innamorato di te che lo consideri un amico non è proprio il massimo.

E va bene, ecco come stanno le cose. Fino a non molto tempo fa io e Johnny non eravamo soltanto amici. John Paul George Jones – perfino il padre, il più grande fan dei Beatles, non se l'era sentita di mettere anche Ringo tra i nomi del figlio – e io siamo stati insieme per circa cinque anni. A intermittenza, ci lasciavamo e poi ci rimettevamo insieme. Ero sempre io che lo lasciavo e sempre io che

poi gli chiedevo di tornare. Johnny sarà anche un tipo irritantemente tranquillo, ma è una persona senza la quale è difficile stare.

Sei mesi fa però ho chiuso per sempre. Davvero. È stato terribile e molto difficile, perché – essenzialmente – Johnny non ha niente che non vada. (A parte il nome assurdo, ovviamente). È bello, divertente e, a voler essere sincera, parecchio bravo a letto. Si ricorda sempre di portare fuori la spazzatura. Sa fare tutti i lavoretti di casa. Perfino la lavatrice. E che vuoi di più da un compagno?, vi verrà voglia di chiedere. L'unico problema è che io e lui abbiamo idee diverse su come vivere le nostre vite. Io sto cercando di migliorare la mia. Non voglio che Charlie trascorra tutta la sua esistenza in questo posto. Voglio andarmene da questa strada senza uscita, per noi voglio una vita migliore. Non so ancora dove cercarla, ma so per certo che il mondo non inizia e non finisce a Liverpool. Desidero vedere altri posti. Ho mille ambizioni.

Johnny, invece, non ne ha nessuna. È un sognatore, vive alla giornata, si lascia trasportare dalla corrente, ovunque lo porti. Cioè in fondo alla strada, al massimo. Io sono diversa. E non potrei mai stare con uno che vive così. Sarei infelice e insoddisfatta se dovessi restare imprigionata qui dentro. Lui invece è contento, felice. Ama stare dove sta. Johnny non ha un lavoro a tempo pieno perché deve occuparsi della mamma, e la cosa non lo disturba affatto. Dovrebbe, invece. Almeno secondo me. È giovane, bello, intelligente, meriterebbe qualcosa di meglio. Non pensa a quello che potrebbe esserci fuori da qui, appena dietro l'angolo, se solo ci si spingesse. Sono sicura che il mio ex ragazzo pensi che la gente come noi non dovrebbe avere ambizioni. Che dovremmo accontentarci del posto che il destino ha voluto assegnarci, qui giù in culo al mondo. Io però non ce la faccio più a vivere così. Ne ho abbastanza. Voglio di più. Ed è per questo che ci stiamo allontanando. Tutta qua.

Il Governo da un po' ha dato il via a un'iniziativa, "Torniamo a lavorare", che io però preferisco chiamare "Mollate 'sto cazzo di sussidio e andate a guadagnarvi da vivere, miserabili pesaculo che non siete altro". Ma visto che è gratis ed è vicino casa, mi sono iscritta a un corso di computer per principianti, segno evidente che sto cercando di andare avanti e costruire una vita migliore per me e Charlie. Vabbe', non diventerò certo il Bill Gates del futuro,

ma mi pare di aver imbroccato la direzione giusta, no? Ho ventisette anni, cavolo, ed è decisamente ora di prendere in pugno il mondo del lavoro. Ammetto di avere una certa paura, se non mi do una mossa adesso non combinerò mai niente. Resterò incastrata qui dentro come la signora Kapur, finirò ad arrancare sulle scale con la mia misera spesa e una torta alla crema quasi scaduta fin quando non andrò a male io stessa.

A voler essere sincera, non sono proprio convinta di essere fatta per lavorare al computer. Non mi ci vedo molto a stare chiusa in un ufficio dalle nove alle cinque, ma almeno è un inizio. Tutti devono saper usare il computer, no? Perfino la televisione adesso è diventata una bestia complicatissima, tra digitale, analogica, terrestre, programmi in chiaro e tutte quelle cose lì. Ci vuole una cavolo di laurea solo per riuscire a sintonizzarsi su *Chi vuol essere milionario*? Ma perlomeno sto provando a fare qualcosa.

«Allora lo vado a prendere io Charlie?»

«Che?», mi ero dimenticata che Johnny stava ancora pazientemente aspettando una risposta.

«Mi sono ricordato che oggi andavi al corso e ho pensato che magari potrei pensare io a Charlie. Sono sicuro che sarà felice di vedere Ringo».

«Oh», faccio io, e tutti i miei pensieri cattivi svaniscono in un secondo. «Sei gentile, grazie Johnny». Negli ultimi tempi ci sono dei bulletti che rompono le scatole a Charlie, molto probabilmente solo perché non gli posso comprare le scarpe da ginnastica all'ultima moda. Sappiamo tutti come sono fatti i ragazzini. Piccoli bastardi. Tutti tranne mio figlio, ovviamente.

«Mi manca», dice Johnny sottovoce.

Tutta questa faccenda è complicata dal fatto che Johnny adora Charlie e, tanto per rendere le cose più semplici, Charlie adora Johnny. Ma che devo fare, restare con un uomo solo perché mio figlio lo ama più di quanto lo ami io? Ho passato notti intere immobile nel letto a fissare il soffitto e a farmi problemi per questa cosa. Se si potessero accumulare chilometri con cui poi volare gratis, io grazie ai miei viaggi nei sensi di colpa adesso starei alle Bahamas.

Quando Charlie era più piccolo e io e Johnny ci lasciavamo, non ci faceva gran caso. Un giorno, una settimana o un mese intero non fa differenza per un bambino, loro non si accorgono del passare

del tempo. Prima che si accorgesse che Johnny non si vedeva da un po' gli ci voleva una vita. Ora, invece, le cose sono cambiate. Charlie, sfortunatamente, su questa faccenda ha la sue idee, e spesso e volentieri sono diverse dalle mie.

«So bene che ti manca. Anche per lui è lo stesso». Mi metto la borsa in spalla, segno che è ora di andare e che voglio ignorare i miei soliti sensi di colpa. «Lo sai che puoi venire a trovarlo quando vuoi. Perché non resti a cena stasera? Noi ci facciamo un piatto di pasta. Ne metto un po' anche per te. Ci dividiamo il lauto pasto».

«Mi piacerebbe», dice lui, e io non posso guardarlo perché ha la voce rotta.

Johnny non riesce a staccarsi. Come ho già detto, so per certo che è ancora innamorato di me. Ma che ci posso fare?

Guardo l'ora. «Devo proprio andare», dico. Per evitare così di parlarne, questa è la verità.

Capitolo 3

Attaverso la strada, diretta al corso di computer. L'ente che lo organizza aveva messo le mani su una casa popolare che prima del loro arrivo sembrava essere stata bombardata. Alla fine, gli avevano soltanto dato un ripittura, aggiustato le finestre rotte e buttato giù un paio di muri per ricavare uno spazio unico. Ci sono solo otto computer lì dentro e un sacco di gente che vorrebbe usarli. Ho dovuto aspettare sei mesi per trovare posto.

È stata un'estate lunga e afosa. Siamo ai primi di settembre e il caldo non ci dà ancora tregua. Se devo essere sincera, a me il riscaldamento globale non dispiace affatto. E non mi sento per niente in colpa per la percentuale di CO² che produco, visto che non ho la macchina, sono stata su un aereo solo due volte, consumo pochissima energia elettrica (ma solo perché non potrei permettermi il contrario) e riutilizzo all'infinito le buste del discount da quando hanno la faccia tosta di fartele pagare cinque centesimi. Io vedo solo che c'è il sole, e sono contenta!

L'erba del prato lì davanti è ormai completamente secca e bruciata dal sole e aspetta paziente che ricominci a piovere. Entro nel portone canticchiando tra me e me. Sono passate tre settimane ormai e devo ammettere di non sentirmi proprio portata per il computer. A dirla tutta, faccio ancora fatica a ricordare come si accende quel cavolo di aggeggio. A mia difesa però posso dire che finora i miei unici approcci alla tecnologia sono stati programmare il lettore DVD e fare telefonate col cellulare. Non ho mai nemmeno usato una macchina da scrivere, immaginate che cosa significhi per me usare un computer.

Entro nella stanza e vado verso il solito PC. Quello vicino alla finestra, così se mi annoio posso sempre guardare fuori e vedere se succede qualcosa di interessante. Cioè mai. E tra l'altro nelle lezio-

ni precedenti non è che abbia avuto così tanto tempo per farlo davvero. I miei compagni di corso li conosco tutti, ma vi evito le presentazioni perché tanto su di loro non c'è molto di interessante da dire. È quasi tutta gentaglia del quartiere, disoccupati cronici e disadattati sociali. Ci sono un paio di ladri di automobili che stanno evidentemente cercando di voltare pagina (la qual cosa sarebbe un duro colpo per il mercato di macchine usate). C'è anche un ragazzo disabile, Tom, che viene in sedia a rotelle ed è quello che qua dentro se la cava meglio di tutti. Grazie al cavolo, però, passa le giornate a giocare ai videogiochi. Davy, quello seduto all'angolo, fa il ladro di professione. Tu ordini e lui ruba, qualsiasi cosa. Non so a cosa diavolo gli possa servire saper usare il computer. I fondamentali tanto li conosce già, sa come prenderne uno e scappare dalla porta, sa che può tirarlo giù dalla finestra e passarlo al complice che lo aspetta sotto. Che altro ha bisogno di imparare? A fare un foglio di calcolo elettronico per assicurarsi di non scassinare due volte lo stesso posto? A fare un diagramma a torta delle case che vale più la pena ripulire?

Prendo posto e mi guardo intorno. Sono l'unica mamma single. Un bello scorcio di società, eh? In realtà sono anche l'unica donna del corso. Posso pure dimenticarmi le chiacchiere femminili per passare il tempo. Questi qui vogliono imparare sul serio e, strano ma vero per gli abitanti di Liverpool, non fiatano mai. Ci danno dentro a testa china. Non dovrei criticare, però. Non è carino. Tra l'altro non è che ci si possa aspettare di trovare avvocati in giacca e cravatta in questi corsi gratuiti organizzati dal Comune in posti dimenticati da dio. Questa gente ce la mette tutta. Come me. Forse anche loro hanno capito che potrebbero avere un futuro migliore.

L'insegnante è già dentro che aspetta, e io – ma stavolta il caldo non c'entra niente – divento tutta rossa. Quando uno pensa a un corso di computer si immagina un professore pelato, con la barba grigia e incolta e ai piedi sandali da francescano e calzini marroni. Sbaglio? Spencer Knight, però, è ben lontano dallo stereotipo. È un gran bel figliolo, e io – che un figliolo ce l'ho davvero – ogni volta che mi si avvicina divento paonazza, ovunque. Mi si chiazza il petto come avessi il morbillo.

«Ciao, Sally», fa lui.

«Ciao. Scusa il ritardo».

«Ma non sei in ritardo».

No, non sono per niente in ritardo. Puntuale come un orologio svizzero, in realtà. Ma il punto è che non saprei che altro dire. Non so che fare con 'sta lingua che sembra lunga il doppio del solito. Spencer accenna un sorriso. Forse ride di me.

«Sei riuscita a esercitarti un po' questa settimana?».

Io alzo le spalle. «Non ho il computer».

«Scusami», dice lui. «Me n'ero dimenticato. Vuoi che dia un'occhiata in giro per vedere se riesco a trovartene uno?».

Più che un'occhiata in giro dovrebbe chiedere a Davy. Del resto non potrei permettermi altri prezzi. «Dovrebbe costare poco», gli rispondo io. «Ma ci starebbe dentro».

«Ci starebbe dentro?»

«Mi piacerebbe», traduco. «Mi piacerebbe molto». Spencer non è di queste parti. Di sicuro viene da una zona ricca. Parla come la regina. Le sue vocali sono allungatissime. Lui non dice "certo", dice "ceeerto". Ogni volta, per farci capire, dobbiamo ripetere le cose due volte. Abbiamo tutti un forte accento di Liverpool, difficile da lavare via come la torba. Ma anche quando cerco di parlare bene, la maggior parte delle volte, lui non capisce comunque una parola di quello che dico!

Spencer Knight ha anche un abbigliamento molto diverso dal nostro. Nel quartiere regna la tuta impermeabile a due strati. In un posto in cui indossare l'ultima maglietta del Liverpool o dell'Everton è considerato mettersi in ghingheri, lo stile di Spencer dà un po' nell'occhio. Oggi ha una camicia di sartoria color ghiaccio e un paio di pantaloni neri a righe azzurre. La camicia ha dei polsini enormi e altrettanto enormi gemelli. Ha i capelli castani tutti arruffati. Ma in modo stiloso – un bel taglio, direi – non come i capelli di Johnny che invece sono incasinati e basta. Per essere un uomo ha una pelle stupenda e sono certa che se ficcassi il naso nel suo armadietto ci troverei un sacco di cremine costose. Credo abbia una trentina d'anni, forse un paio in più, ma deve aver fatto una vita da pascià. Il suo modo di comportarsi lascia intravedere vacanze esotiche, viaggi in prima classe e macchine veloci. Ha gli occhi azzurri, messi meravigliosamente in risalto dal colore della camicia, e ogni volta che li guardo mi si secca la lingua. Nessuno sguardo mi ha mai fatto quest'effetto. Per farla breve sembra un

modello. Ma in senso buono. Un modello di Versace, mica di Littlewoods.

I miei jeans e la maglietta da stracciona sono orrendi in confronto ai suoi vestiti, e lo dico proprio io, che non ho mai badato a queste cose. Per la prima volta in vita mia vorrei avere l'armadio pieno di roba di marca. Il problema però è che in posti come questo, se indossi vestiti di marca, tutti danno per scontato che siano taroccati o rubati. Nessuno sarebbe così stupido da sborsare fior di quattrini per quelli autentici.

Ora la classe è al completo. Uno è un costruttore che vuole farsi i conti da solo al computer; l'uomo delle tasse deve avergli dato una bella strigliata e lui ora non vuole più ricascarci. Non ho avuto ancora occasione di parlare con gli altri due, quindi li saluto e basta con un cenno del capo e poi mi concentro sul computer, lo accendo e cerco di raccapezzarmi e riprendere da dove eravamo rimasti la settimana scorsa: creazione di un documento Word. Sorprendentemente, ricordo tutto quello che abbiamo fatto, nonostante ne abbia avute di cose per la testa nell'ultima settimana.

Una volta che tutti hanno preso il via, Spencer comincia a girare tra i banchi e ci invita ad andare alla pagina successiva del manuale. Viene da me, prende una sedia, la sistema accanto alla mia e poggia un braccio sulla spalliera. Il mio cuore batte all'impazzata, e non solo perché temo che possa trovare errori in quello che sto facendo. Le dita vanno tutte sui tasti sbagliati.

«Te la cavi bene», dice. Nonostante quest'aula sia un forno, lui è fresco come una rosa. Certo che a quelli del Comune, oltre alla riverniciata e a mettere quei quattro computer, sarebbe pure potuto venire in mente di installare dei condizionatori, visto che le finestre non c'è proprio modo modo di aprirle.

Gli sorrido timida. «Grazie». Lui allora si siede accanto a me e mi osserva lavorare, con le braccia incrociate al petto e le gambe allungate in avanti. Ha delle scarpe spettacolari. Non ci capisco molto di scarpe io, ma scommetto una sterlina che sono fatte a mano. E anche che i calzini sono di seta. Lo guardo e mi domando cosa diavolo ci faccia qui, in mezzo a poveracci e disadattati.

«Mi stai fissando», mi dice con un sorriso che mostra i denti bianchissimi e perfetti.

«Chiedo scusa». Torno a guardare il computer e la tastiera, imbarazzata a morte per essere stata beccata.

Si avvicina. «Ma non mi dispiace», dice.

«Guardavo le scarpe».

Spencer scoppia a ridere. «Le scarpe?». Poi si guarda i piedi e scuote la testa. «Le scarpe».

«Sono belle», gli dico brusca. Sì, mi piacciono le tue scarpe, e allora? Non c'è niente di male. Mica ti ho chiesto di sposarmi.

«Grazie». Spencer poggia una mano sulla mia sedia e la sposta verso la sua. Il suo viso, vicinissimo al mio, ha un odore stupendo, sa di vestiti di biancheria, sapone e dopobarba di marca. Perfino il suo profumo è fuori luogo qui dentro, e io voglio ispirarlo fino in fondo, riempirmene i sensi e dimenticare per sempre il puzzo di umidità e piscio. Si dà un'occhiata intorno, ma gli altri sono tutti presi dal lavoro. «Probabilmente quello che sto per fare non è esattamente professionale», mi dice a voce bassa. «Ma verresti a cena con me domani sera?»

«A cena?»

«Anche solo per una cosa da bere. Sei impegnata, forse?».

Impegnata? *Moi?*

«Cena aggiudicata».

«Vengo a prenderti alle otto».

«Magari ci incontriamo da qualche parte». Non voglio assolutamente che veda dove abito.

«So dove vivi», dice. «L'ho letto sui moduli d'iscrizione. È un po' che volevo portarti fuori. Vengo a prenderti io».

Sa dove abito e vuole comunque uscire con me!

Annuisco. «Ok».

«Fico», dice con quel suo accento raffinato. Poi si alza, sorridendo. Mi prende in giro, ma per qualche strana ragione, non m'importa affatto.

Capitolo 4

«**S**tai bene, mamma?»

«Mai stata meglio, figliolo», rispose Mary Jones, cercando di sorridere nonostante il dolore.

«Adesso ti preparo qualcosa da mangiare», disse Johnny andando verso la cucina e facendo lo slalom tra i troppi mobili che ingombrano quella stanza. «Io sto a cena da Sally».

«Ah sì?», chiese tutta contenta. Abbassò persino la televisione, ora la voce del suo carissimo amico Noel Edmonds faceva solo da sottofondo. Scoprire come andava la vita sentimentale del figlio era decisamente più importante di quel programma. «Quindi siete tornati insieme, voi due?»

«Macché!», le rispose lui. «Vado solo perché voglio stare un po' con Charlie».

«Tesoro bello», fece lei, con le lacrime agli occhi. «Quel bambino è come un nipote per me. Gli voglio un bene dell'anima. Avresti dovuto sposartela, finché eri in tempo, ragazzo mio».

«Non credo di averne mai avuto l'opportunità, ma'».

«Stavate così bene insieme».

«Lo pensavo anche io. Ma a volte le cose non vanno come vorresti». Del resto non era forse quella la storia della sua vita?

«Non vi siete lasciati per colpa mia, vero?», chiese Mary preoccupata. «Non vi siete lasciati perché hai questo fardello sulle spalle, vero? Non mi hai mai detto perché è successo. Non molte donne accetterebbero di sobbarcarsi il peso di una suocera invalida», disse colpendosi le gambe col bastone.

«Non fare così, mamma», la rimproverò. Però era vero, la madre era una specie di enciclopedia dell'invalidità.

Tutte le *-iti* conosciute dall'uomo, Mary Jones ce le aveva tutte.

Artrite, flebite, diverticolite, gastrite e anche qualcun'altra di cui adesso non gli sovveniva il nome. Era malata da sempre, praticamente. Quando aveva l'età di Charlie era lui che stirava per tutta la famiglia, perché la madre non poteva stare tanto in piedi.

Si guardò intorno, la stanza scura e umida. Probabilmente anche vivere in quel posto aveva complicato ulteriormente la salute della madre. Durante l'inverno la condensa scorreva lungo le pareti e le finestre. La mamma tossiva senza interruzione da ottobre ad aprile, una tosse catarrosa e secca che la faceva tremare tutta e snervava chiunque fosse costretto ad ascoltarla. Neanche l'estate quest'anno però sembrava averle donato un po' di tregua, e la cosa era abbastanza preoccupante. Si può dire che fosse ancora abbastanza giovane, soprattutto al giorno d'oggi in cui i sessant'anni sono considerati i nuovi quaranta, ma a guardarla non lo avresti certo pensato. Invece di passare i suoi ultimi anni su navi da crociera o sulla neve o a fare qualunque siano le cose che fanno oggi i pensionati, Mary era confinata sulla poltrona. Tutte le pillole che doveva prendere erano in bella vista sui braccioli consunti dal tempo. Essendo una donna sola, il sistema sanitario nazionale le pagava le medicine di cui aveva bisogno. Di medicinali, almeno quelli, in casa sua ce n'erano in abbondanza.

Con tutte le medicine che prendeva, le erano caduti parecchi capelli e aveva la pelle grigiastria per la mancanza di sole. A Johnny si spezzava il cuore a vederla ridotta in quel modo. La madre era stata bella da giovane, con gli occhi vispi e intelligenti e gli zigomi alti. Ora invece era cicciotella e debilitata dalla mancanza di attività fisica. Un paio di anni fa, quando salire le scale per andare in camera da letto le era diventato troppo pesante, Johnny le aveva preso un divano letto a una piazza usato e glielo aveva sistemato in quella che una volta era la sala da pranzo. Il Comune gli aveva anche dato dei soldi per trasformare il ripostiglio del piano di sotto in un bagnetto con lavandino. Ora tutto il mondo della mamma era confinato al primo piano di quella casa, con solo qualche gita, di tanto in tanto, dal dottore o all'ospedale a spezzare quella monotonia. Non riusciva ad avercela con Sally per essere voluta sfuggire a tutto quello. Forse aveva guardato la futura suocera e ci aveva visto se stessa tra qualche anno. Quale persona sana di mente non sarebbe scappata?

«Se fossi stata un cane mi avrebbero soppressa anni fa», disse tristemente Mary. «Giusto, Ringo?». Al solo sentire il suo nome, il Jack Russel di Johnny – che fino a quel momento se n'era stato buono buono ai piedi di Mary – cominciò a scodinzolare felice. «Mi sento tanto inutile».

Johnny le si avvicinò e le mise un braccio intorno alle spalle. «Non dire così, mamma. Non sei un peso e non lo sarai mai. Sei mia madre e io ti voglio tanto bene. Tu non c'entri niente. È stata solo colpa mia». E quello che aveva detto era talmente vero che faceva male ammetterlo. «Sally ti adora».

«È tanto che non la vedo».

«Ha da fare. Sta seguendo un corso di computer. Ma le dirò di venirti a trovare non appena può».

«Computer?», chiese la madre sbalordita. «E che ci deve fare con i computer?».

Vuole andarsene, mamma. Filarsela da qui – da me, da te, da tutti. E vuole portare via Charlie. «Non lo so, ma'», le rispose.

Poi, per cambiare argomento, le chiese: «Che cosa vuoi per cena?»

«Oggi a pranzo mi hanno portato una torta rustica, molto buona. E poi era calda, stavolta. Fammi un panino, figliolo. Il pane dovrebbe essere ancora abbastanza fresco».

«Con un po' di carne di manzo sotto sale?».

Mary si strofinò le mani. «Magnifico, Johnny. Mettici anche qualche sottaceto con la senape».

Johnny andò nella piccola cucina, la voce di Noel Edmond adesso riempiva di nuovo la stanza. L'interrogatorio per il momento era finito. Appoggiato al piano da lavoro, strinse forte gli occhi. Solo i suoi dubbi non finivano mai.

Capitolo 5

«Ciao Johnny». Charlie uscì – con la sua solita andatura dinoccolata – dal cortile della scuola e si avvicinò al muro dove Johnny lo stava aspettando seduto.

«Tutto a posto, bello?».

Charlie fece di sì con la testa e si piegò ad accarezzare Ringo, scompiagliandogli il pelo sul collo. «Bravo cagnolino, bravo cagnolino». Il cane – che di solito non era poi così bravo – era al settimo cielo.

«Come la vedi una passeggiata con Ringo? È stato chiuso in casa tutto il giorno e sta andando fuori di testa».

«Fico», disse Charlie prendendo il guinzaglio di Ringo.

Se il padre di Johnny aveva avuto pietà di lui e aveva evitato di chiamarlo con tutti e quattro i nomi dei componenti dei Beatles, lui invece aveva deciso di dare a tutti i suoi cani sempre e solo quel nome. Questo petulante piccolo Jack Russel era la terza reincarnazione di Ringo. Il Ringo precedente era uno Staffordshire Bull Terrier, quello prima ancora, invece, un Labrador color cioccolato, col cuore un po' difettoso. «Pensavo che mamma ti avesse fatto venire per via di quei bulletti».

«Naaa», rispose Johnny. Una bugia bianca. «Oggi com'è andata?».

Charlie alzò le spalle, lo sguardo a terra. «Non troppo male». Il che voleva dire “di merda”, ma se lo diceva gli sembrava ancora peggio. Tanto tra poco ci sarebbero state le vacanze estive e almeno per qualche tempo avrebbe avuto un po' di tregua.

Johnny gli mise un braccio intorno alle spalle magroline. La prima volta che lui e Sally erano usciti insieme, Charlie aveva solo cinque anni. Negli anni era andato a prenderlo a scuola molto spesso. Era una cosa che gli piaceva fare e poi così avevano il tempo di scambiarsi due chiacchiere – se non proprio da uomo a uomo, almeno da uomo a ragazzo. L'anno prossimo Charlie sarebbe andato alle medie,

molto probabilmente in una scuola pubblica senza test d'ingresso, che si poteva raggiungere in autobus. E allora sarebbero finite le passeggiate e con loro tutte le chiacchierate. Ora che Sally lo aveva mollato, diventava difficile riuscire a passare del tempo con lui. Si mandavano SMS – di solito due o tre al giorno – e durante la settimana cercava di andarlo a trovare un paio di volte, di sera, ma non gli piaceva fare la parte dello scocciatore. Ora Sally aveva la sua vita. C'era poco da nascondersi dietro a un dito, stava perdendo quel ragazzino. Proprio come era successo con la madre.

Fino a qualche mese fa stava a casa di Sally quasi tutte le sere. Si contavano sulle dita di una mano le volte che dormiva a casa propria. E quelle poche volte se ne tornava al suo appartamento solo perché Sally avrebbe perso il sussidio se qualcuno scopriva che abitava con qualcuno. Johnny era riuscito a subaffittare una stanza per tre sere a settimana a un certo Jeff, uno che di mestiere portava i traghetti. Così almeno ammortizzava le spese. Grazie al cielo non aveva lasciato casa sua. Il battelliere, tra l'altro un cinquantenne di Glasgow, si era rivelato anche una buona compagnia. E il suo appartamento si trovava in una zona migliore di quella di Sal, dall'altra parte del quartiere, vicino a dei campi che chissà come erano riusciti a sottrarsi alla cementificazione selvaggia. Era una specie di villino su due piani, e molto più moderno del palazzo di Sally. Le scale del Bill Shankly lo uccidevano. Casa sua non aveva molti comfort – tipico degli uomini – ma l'avrebbero potuta sistemare bene insieme, se solo Sally avesse voluto.

Ora stava pensando di lasciare quella casa e tornare a vivere con la madre. Aveva sempre più bisogno di lui e a Johnny non piaceva l'idea di saperla da sola ogni notte. Per ora andava a dormire solo un paio di volte a settimana. Ma forse era arrivato il momento di trasferirsi definitivamente. Sapeva che la mamma ne sarebbe stata felice, anche se non lo avrebbe mai ammesso.

Tutte le volte che restava a dormire da Sally, leggeva una storia della buonanotte per Charlie, oppure ci parlava e basta, finché il ragazzo non si addormentava. La mattina poi gli preparava la colazione, lo zainetto e gli ricordava di prendere le scarpe da ginnastica se aveva l'ora di educazione fisica. Ora, invece, al posto di tutte quelle cose c'era solo un grosso buco nero. Charlie non era suo figlio, almeno non biologicamente parlando, ma a Johnny non interessava. Lui lo

amava come se fosse stato suo. Come si può passare così tanto tempo con un ragazzino, vederlo crescere, pulirgli il naso e poi dimenticarsi tutto solo perché le cose non vanno più bene con la madre?

Attraversarono il parco, facendo il giro lungo per tornare a casa. Charlie tolse il guinzaglio a Ringo e il cane schizzò via a rincorrere e abbaiare alle nuvole, felice di essere libero. Ma facevano tutti così – persino il cane – da quelle parti? Era forse qualcosa che mettevano nell'acqua? Forse doveva farsi furbo e cominciare a comprare quella imbottigliata, se voleva evitare di diventare così anche lui.

Tornò a concentrarsi su Charlie. «E cos'hai imparato oggi a scuola?»

«Gnente». Il suo giovane amico cominciò a strascinare i piedi per terra. Sally andava su tutte le furie quando lo faceva, visto quello che costavano le scarpe. «Fanno tutti casino, non impariamo mai gnente».

«Niente», lo corresse Johnny. «Non impari niente».

«E io che ho detto?».

Ma Johnny decise di lasciar perdere.

Ora però era il turno di Charlie. «Oggi hai dipinto qualcosa?»

«Naaa», rispose Johnny. «Ho avuto troppo da fare».

«Che cosa?»

«Un po' di questo e un po' di quello», fece Johnny.

«Non mi sembra proprio tutto 'sto gran da fare», osservò Charlie. «Avevi detto che ci avresti dato dentro. L'ultima volta che abbiamo parlato, hai detto così».

«E l'ho fatto». Johnny era sempre pieno di buone intenzioni quando si parlava di dipingere, ma alla fine gli dedicava solo ritagli di tempo. «Non ricordo se hai visto quello che ho fatto la settimana scorsa».

«Be', possiamo passare dal tuo garage prima di andare a casa».

«Resto a cena, stasera», disse Johnny. «Da voi».

Il ragazzino sorrise. «Grande!».

«Meglio non fare tardi se non vogliamo che tua madre ci scotenni».

«È sempre esausta quando torna a casa dal corso di computer».

«Già», disse Johnny. «L'ho notato anche io. Ma se riusciamo a tornare presto, possiamo prepararla noi la cena».

«È bello averti di nuovo con noi, Johnny», disse Charlie. Poi, visto che non c'era nessuno in giro che potesse vederli, gli prese la mano.

Capitolo 6

Johnny aprì la porta del garage, che in segno di protesta cigolò. Prima o poi avrebbe dovuto decidersi a mettere un po' d'olio su quei cardini. Il cane guai infastidito dal rumore. «Zitto, Ringo».

Era il suo posto segreto quello, il suo rifugio. Charlie era l'unico essere umano a esserci mai stato, a parte Ringo. Sally invece, purtroppo, non aveva mai dimostrato interesse per i suoi quadri. Il che era un gran peccato. Dipingere era l'unica cosa in cui era davvero bravo, e forse anche l'unica di cui si vergognava. Prova a dire di essere un artista da queste parti e qualcuno pronto a pigliarti a cazzotti lo trovi di sicuro.

Charlie azionò l'interruttore della luce. «Però!», esclamò non appena la luce fredda del neon illuminò la stanza. Grazie a Dio, almeno il figlio di Sally apprezzava il suo talento. «L'hai fatto tu?».

E chi altro vuoi che venga a dipingere nel mio garage, pensò Johnny, ma evitò di stare a puntualizzare. «Te l'avevo detto», gli ricordò. «L'ho iniziato la settimana scorsa».

«Bello», apprezzò di nuovo il ragazzino fermo immobile davanti al quadro. Ringo si accucciò ai suoi piedi, anche lui guardava i quadri e agitava la coda, sbattendola contro il pavimento macchiato di vernice. «Questo sì che è un quadro, fratello».

Johnny sorrise. «Grazie». La tela era appesa ai travetti del garage. Era grande più o meno tre metri quadri. Un supereroe bello incazzato stava per spiccare il volo al centro della composizione, tipo Superman. La faccia era quella di Johnny, lo sguardo determinato oltre la tela. Chissà se quel quadro diceva qualcosa del suo attuale stato d'animo. A pensarci bene, allora, forse Sally non era l'unica a volersene andare da lì.

«Vorrei averlo in camera mia». Ma probabilmente quel quadro

era più grande della sua stanza. Il ragazzino imitò la posa del supereroe facendo sorridere Johnny.

«Te ne faccio una versione più piccola, se vuoi. E se tua madre ti permette di tenerlo in camera, sarà tuo».

«Bello! Grazie Johnny». Charlie passò un dito sulla tela. «È asciutto?»

«No!». Troppo tardi. Charlie mostrò il dito sporco di vernice rossa. «Non ancora».

Il ragazzino arrossì. «Scusa, Johnny».

«Non ti preoccupare. Tanto dovevo comunque fargli dei ritocchi». Non voleva sgridarlo per una cosa tanto stupida; ci pensava già abbastanza Sally a quello. Johnny sapeva benissimo che lo faceva per far rigare dritto Charlie, ma a volte ci andava giù troppo pesante.

«Li potresti vendere», disse Charlie guardando le altre tele appoggiate alle pareti.

«Ma sai...». Ora era lui a strisciare le scarpe sul pavimento. Si guardò intorno, seguendo lo sguardo del ragazzo. Quel posto per l'estate andava bene, ma d'inverno, vista l'umidità che c'era, sarebbe stata dura riuscire a non far deformare le tele. La porta era talmente leggera che potevi trapassarla con un dito. Era un miracolo che nessuno avesse ancora provato a entrare. Come se qualcuno poi potesse avere un qualche interesse a svaligiare un posto del genere. Ma non si può mai sapere. L'unica fonte di riscaldamento era una stufetta elettrica, e aveva già dovuto accenderla un paio di volte che aveva lavorato di notte. Non era proprio un posto confortevole. Già si vedeva d'inverno a dipingere coi guanti. Ma è tipico degli artisti dover soffrire un po', no? Forse avrebbe dovuto portare alcune delle tele più piccole a un venditore ambulante o mettere su un banchetto al mercato di Kirberly o a quello di Great Homer Street. Magari trovava qualcuno a cui potessero interessare.

«Se fossi ricco, me ne comprerei uno», disse il suo giovane amico, incantato da quei quadri.

Johnny aveva preso quel garage in affitto da qualche mese, subito dopo che lui e Sally si erano lasciati. Lo aiutava a non pensare. Certo, comprare tele e tempere non era proprio uno scherzo per le sue tasche, ma tanto come altro avrebbe dovuto spendere i soldi? Non era uno a cui piacesse infradiciarsi d'alcol, al contrario dei

suoi amici. Bere non era il suo vizio: un bicchiere ogni tanto, al massimo. Sally non gli avrebbe mai chiesto dei soldi, diceva che avrebbe compromesso la sua indipendenza, e vai a capire che cosa volesse dire, poi. In casa certo non si poteva mettere a dipingere, avrebbe fatto un casino. Anche se il traghettatore era un brav'uomo, di sicuro la cosa non gli avrebbe fatto piacere e alla fine se ne sarebbe andato. E a quel punto Johnny non avrebbe avuto abbastanza soldi per le tempere. Aveva dovuto trovare un compromesso, quindi.

«Dovresti portarci anche mamma, una volta», disse Charlie. «Scommetto che le piacerebbero».

Johnny scosse la testa. «Non credo proprio». Sally credeva che fosse un perditempo, che non avesse sogni. Ma era *questo* il suo sogno. Voleva essere un pittore. Un bravo pittore. Ma per Sally fare il pittore non era un vero lavoro. E visto che molto probabilmente non ci avrebbe mai guadagnato un soldo coi suoi quadri, bisognava ammettere che non aveva poi tutti i torti. Avrebbe preferito che si andasse a cercare un lavoro normale e con uno stipendio fisso, in una fabbrica o al molo o in un pub come buttafuori. Qualsiasi cosa. Ma come avrebbe fatto? Lui aveva la mamma a cui badare. La vita è fatta di compromessi, ma a Sally i compromessi non piacevano. Sapeva bene quello che voleva ed era l'unica cosa che contasse per lei.

Johnny tornò a osservare le tele, cercando di guardarle con occhio imparziale. Non avrebbe saputo dire se fossero dei bei lavori o no. Forse erano solo croste da principiante. Però a lui piacevano, e anche a Charlie. Certo, l'apprezzamento di un critico d'arte di dieci anni non gli avrebbe fatto fare fortuna.

Johnny continuava a guardare i suoi lavori. Ne aveva fatti molti di quadri, con stili diversi, nel tentativo di trovare il tocco personale. Alzò le spalle. Un giorno, magari. «Andiamo», disse a Charlie. «Andiamo a casa a mettere su la cena».

Capitolo 7

Torno a casa dal corso di computer e in cucina trovo le finestre appannate e una grossa pentola di pasta che cuoce sui fornelli. Carne trita in padella e il buon odore di cucina che riempie la stanza.

Invece di esserne felice, trovare Johnny a casa mi irrita un po', anche se sono stata io a invitarlo. Le donne sono fatte così. Il fatto è che sembra perfettamente a suo agio in casa mia. C'è anche il cane, spaparanzato sul pavimento pulito della cucina. Johnny passa dalla pentola della pasta a quella della carne tritata. Charlie è lì accanto che taglia cipolle con indosso il mio grembiule. Proprio un bello squarcio di vita quotidiana. Peccato però che non lo sia affatto.

«Attento con quel coltello», è la prima cosa che dico, pentodomene all'istante.

Mio figlio si gira, ha gli occhi lucidi e rossi.

«Non toccare la radice, è quella che ti fa piangere», dico un po' più dolce. Mi avvicino, prendo la cipolla e gli faccio vedere come si fa.

Charlie si asciuga gli occhi con la manica. «Mi piace tritare l'aglio con quell'aggeggio», mi dice indicando il trita aglio. «Mi sembra di schiacciare le palle degli occhi».

Faccio un sospiro e mi rivolgo a Johnny. «Non dovevi».

«Non mi pesa», dice con voce stridula. «Così tengo d'occhio lo squattero».

Metto giù la borsa. «Non direi».

Johnny smette per un attimo di girare la pasta per aggiungere alla carne le cipolle e le lacrime di Charlie. «Com'è andato il corso oggi?».

Arrossisco. Dopo che Spencer Knight mi ha invitato a cena – proprio me, la semplice e insignificante Sally Freeman – non ho

capito più niente. Se vado avanti di questo passo non diventerò mai un'informatica. Bill Gates può fare sonni tranquilli. «Bene», dico. Subito dopo aggiungo, alterando un po' la verità: «Sto imparando un sacco di cose».

«Sono contento», fa Johnny. «Davvero contento». Ma dal modo in cui lo dice si capisce che non sprizza proprio felicità. «Prepara una tazza di tè a tua madre, Charlie».

«Ci penso io», dico prendendo il bollitore. Mi stanno facendo sentire di troppo in casa mia. «Pensa ad apparecchiare la tavola tu, figliolo».

«Già fatto». Johnny mi sorride e io scoppio a ridere.

«Mi sa che hai guardato un po' troppo il programma di Nigella Lawson ultimamente!».

Il solo nominare un programma televisivo ricorda immediatamente a mio figlio che potrebbe benissimo passare il tempo a fare qualcosa di molto meno costruttivo. «Posso andare a guardare la TV, allora?»

«Solo cinque minuti», gli intimo. «Tra poco è pronto. Prima però vai a lavarti le mani».

Charlie va verso il bagno.

«Portati Ringo». Il cane non mi sta esattamente tra i piedi, ma ho sempre paura di schiacciarlo.

«Andiamo, Ringo!», lo chiama Charlie. Il cane si alza immediatamente e va con lui tutto contento. Quel coso buffo è come se fosse ancora un cucciolo.

«È un bravo ragazzo», dice Johnny non appena Charlie si allontana.

«Già». E farò di tutto perché non cambi mai. Kyle Crossman, il miglior amico di Charlie, non è esattamente un esempio di buona educazione, ma fin'ora non ha fatto niente di così grave da permettermi di vietargli di vederlo. Comunque sia, non ha un buon ascendente su mio figlio.

Nel nostro quartiere ce ne sono di ragazzini come Kyle, se ne stanno per strada tutto il giorno come gatti randagi, perché nessuno si cura di loro. E immancabilmente si mettono nei guai perché si annoiano da morire. Quelli del Comune hanno pure provato a mettergli a disposizione una specie di oratorio, peccato però che sono stati i ragazzini stessi a dargli fuoco. Vai a fare del bene.

«È stato bello riaccompagnarlo a casa. Posso farlo tutti i giorni, se vuoi. Così hai una cosa in meno a cui pensare».

Io faccio di no col capo. «Non è il caso, Johnny».

«Ma perché? Cos'altro devo fare, tanto? Mi piace stare con lui», dice versando la passata nella padella della carne. «Per me è come un figlio, Sally. Gli voglio ancora bene. Non è che adesso visto che io e te non stiamo più insieme non provo più niente per lui».

«Lo so, lo so». Non voglio dirgli che Charlie la pensa esattamente allo stesso modo. E questa situazione mi fa sentire una stronza. A volte mi chiedo anche se Johnny abbia più paura di perdere Charlie di quanto lo preoccupi l'idea di perdere me. «Puoi portarlo fuori ogni volta che vuoi. O venire da noi. Lo sai bene».

«Ma non è la stessa cosa, sbaglio?», sottolinea lui.

«È diverso», ha ragione. «Ma non deve complicare le cose tra di noi».

«Ci ho pensato parecchio. Non ho alcun diritto su di lui. Non sono suo padre. Ma che succede se incontri qualcun altro? Io che fine faccio?»

«Non essere ridicolo», gli dico. Ma penso a Spencer e in un attimo divento rossa e mi assalgono i sensi di colpa. «Dov'è che dovrei incontrarlo questo qualcun altro?»

«Succederà, Sally. Sei una bella donna». Finalmente la smette di fare finta di girare il sugo e si volta a guardarmi.

«Farai sempre parte della mia vita e di quella di Charlie», dico cercando di sembrare il più serena possibile. «Sei il mio migliore amico. Come farei senza di te?».

Johnny mi fissa con quei suoi grandi occhi marroni. «Spero di non scoprirlo mai».